

San
di Davide Colaiocco

Cesare stringeva forte la mano di suo padre. Stava attraversando con il padre la via che arrivava a Piazza Garibaldi. Era inondato dall'odore dolce dello zucchero filato che vendevano le bancarelle.

Quel giorno rinunciò a far volare i suoi pupazzetti di supereroi. Aveva Batman, Superman e L'uomo Tigre, che non volava però lui lo faceva volare lo stesso.

Dentro l'armadio teneva anche un mantello rosso. Sognava di essere pure lui un supereroe.

Suo padre gli passò una delle figurine che stava consegnando alle persone mentre camminavano. C'era stampato un uomo con un cappello lunghissimo. *È il suo supereroe*, pensava Cesare. Poi prese la figurina e la mise in tasca. Forse nel mondo dei grandi i supereroi si chiamano *san*.

Le luci della festa erano già accese anche se era ancora giorno e sull'asfalto si vedevano piccole scie di luce colorata come gli arcobaleni dopo la pioggia. Ai balconi erano appese tante lanterne.

Quel giorno alla chiesa vicino a Piazza Garibaldi c'era l'*enagurazione*.

«Augure Ciattè!», strillavano i passanti a suo padre. Lui rispondeva con un mezzo sorriso e alzava una mano per salutare. Chissà che bello doveva essere portare il nome di un supereroe. Tutti ti riconoscono e ti salutano.

Cesare tirò forte la mano del padre, puntò i piedi a terra e lo costrinse a fermarsi.

«Che c'è adesso?», chiese Cetto girandosi indietro.

Cesare aveva in mano una confezione del pupazzo di Spiderman.

«Voglio questo. È più bello».

«No, non possiamo prenderlo, costa troppo».

«Dai, pà!»

«Te lo ricordi che c'è scritto sui santini che ho stampato?», Cetto si girò a salutare qualcuno che gli aveva fatto gli auguri alle sue spalle.

«San Cetto Pellegrino e Martire, primo Settembre millenovecentosettantasette», cantilenò Cesare alzando lo sguardo al cielo.

«Quella è la data di oggi, ma nella frase sai cosa significa *Martire*?»

«Dai, pà prendi il pupazzetto!»

Le campane suonavano da un po'. Tutti affrettavano il passo intorno a loro.

«Facciamo tardi per la messa, dobbiamo andare. Ti prometto che ci fermeremo al ritorno».

«Adesso c'è l'enagurazione?»

«Inaugurazione» lo corresse Cetto. «Don Francesco sarà già pronto e ci starà aspettando». Tirò a sé la mano di Cesare e lui si mosse per ripartire.

Si era fatto leggermente più buio e per terra si vedevano ancora di più le luci colorate. Cesare si guardava intorno perso in mezzo a tutti quei colori. Era esaltato dal suono delle campane che lì, sotto la cattedrale, era davvero forte.

Finalmente poteva guardare la chiesa senza socchiudere gli occhi come doveva fare di giorno quando la luce del sole era troppo forte per guardare tutto il bianco accecante della pietra che ricopriva la facciata.

La sagoma di un uomo con delle lanterne in mano contrastava con quello sfondo bianco.

«*Cettè augure pur'attè! Pije nu palluncine a lu bardasce*», urlò l'uomo che intanto si era avvicinato. Cesare lo guardava dal basso. Aveva addosso una giacca marrone e una camicia a quadri infilata dentro un pantalone di velluto.

«*Peppi ecche qua*», Cetto allungò verso l'uomo con le lanterne una grossa banconota «*li palluncine sta già a la case*».

«Grazie Cettè», l'uomo si girò e si allontanò verso altre persone ferme sulla piazza.

Il campanile continuava a suonare, anche quello bianchissimo. Chissà quanto era forte il suono, da sopra, quando Nonno Giuseppe aveva aiutato gli operai a portare le campane dopo che avevano finito di costruire la nuova chiesa.

La luce dentro era molto più bassa e Cesare si stropicciò gli occhi per abituarsi. In mezzo a quel vociare, a quelle colonne di marmo che dividevano la chiesa in tre e al legno che stava sopra la sua testa, Cesare si sentiva minuscolo.

Poi le persone smisero di parlare e il ragazzo si allungò sulle punte dei piedi per superare con gli occhi le persone davanti a lui. Don Francesco si stava avvicinando all'altare facendo dei gesti ad alcuni che stavano in piedi. Forse gli diceva che c'erano ancora posti liberi, in prima fila. Poi iniziò a parlare. «Oggi è un giorno particolare per noi. Siamo qui per ricordare San Cetto al quale dedichiamo la nostra chiesa nuova». La voce di Don Francesco rimbombava e una leggera eco proveniva da fuori perché avevano messo un altoparlante per chi non era riuscito a entrare. Don Francesco, con la mano aperta, indicò la cappella del *san*. «Cetto aveva difeso Pescara dall'assedio dei Longobardi, coraggiosamente, con l'aiuto dei nostri pescatori».

C'erano due cappelle ai lati della chiesa. «Cosa c'è nell'altra, papà?» sussurrò Cesare verso il padre.

«C'è la cappella dove è sepolta Luisa, la madre di un poeta che si chiama Gabriele d'Annunzio». Le vetrate alle pareti facevano cadere sulle teste di tutti quanti una luce colorata. Cesare non capiva se fosse per le luminarie oppure per i faretti che riflettevano sui disegni del vetro.

«Oggi festeggiamo in modo nuovo San Cetto», Don Francesco cominciò quasi a strillare. «Lui si fece martire per salvare la popolazione di Pescara». Cesare guardò suo padre che ricambiò con un sorriso.

«Era arrivato, ancora ragazzino, dalla Dalmazia». Don Francesco proseguiva con grande energia. «Quando la nostra città si chiamava ancora Amiterno, aveva fatto il sagrestano, proprio come il nostro Giorgio. Poi è stato vescovo». Cesare aveva la bocca spalancata e cominciava ad avvertire l'odore dell'incenso che si diffondeva. Forse c'era già e non ci aveva fatto caso fino a quel momento.

«Alla fine arrivarono i Longobardi che massacrarono molte persone. Allora Cetto fuggì a Roma. Ma Umblone, uno dei Longobardi, pensava che fosse un tradimento contro di lui organizzato da Cetto insieme a Aloj, un longobardo suo nemico. Così ordinò di decapitarli».

Cesare pensava a Superman, ma il suo supereroe preferito cominciava a essere il *San Cetto*.

Il prete continuava il racconto. «Un uomo coraggioso si rifiutò di compiere quel gesto atroce. Ma Cetto venne comunque portato fino al fiume Aterno, gli venne legata una grossa pietra al collo e venne gettato nelle acque. Così accettò di farsi martire!»

Cesare prese e strinse forte la mano del padre.

«Martire!» gridò il prete «Rinunciò alla sua stessa vita! Con dignità e devozione. Fece così tanto per la sua città. Noi, che già lo abbiamo accolto senza vita dal fiume, oggi gli dedichiamo anche la nostra chiesa!».

Un applauso partì spontaneo dai fedeli, mentre Cesare, distaccandosi dalla presa del padre, cominciò a battere fortissimo le mani.

«Noi non dobbiamo diventare martiri, ma possiamo fare ogni giorno un piccolo gesto. Pescara lo fa dedicando la sua chiesa a San Cetto e ognuno di voi può farlo in qualsiasi modo, ogni giorno».

Cesare dal basso guardava suo padre sorridergli. Voleva diventare anche lui un supereroe come il *san*.

*

Fuori ormai era buio e mentre uscivano dalla chiesa, Cesare e Cetto, di nuovo mano nella mano, correvano verso casa con gli occhi al cielo per non perdersi gli spari. Volevano vedere i fuochi insieme a Lucia. Per il ragazzo era un'occasione troppo speciale per non festeggiare anche insieme a sua madre. Lucia non poteva stare tanto

tempo in piedi e la messa se l'era sentita a distanza, ch  la voce di Don Francesco arrivava fino a l .

Cesare e Cetto trovarono Lucia affacciata alla finestra. Guardarono insieme gli ultimi fiori di fuoco colorato sparati in aria e dopo gli ultimi colpi, di sotto, le persone che si erano fermate lungo la strada si allontanavano a fiumi verso chiss  quale posto che custodiva le loro vite.

Cetto inizi  a preparare una cena veloce, con quello che avevano in casa. Dopo tutto il giorno a stampare i santini con il litografo non aveva potuto fare la spesa. Cesare aiutava il padre ad apparecchiare il tavolo.

«Che avete comprato alla festa?» fece Lucia.

Cetto si gir  di scatto dalla cucina verso il tavolo «Cesare, ci siamo scordati di fermarci alla bancarella!» dalle mani unte l'olio con cui cucinava cominci  a colare tutto a terra.

«P , mi sa che   pi  bello il *san* che c'ho io».